

FEDERICO DEL TREDICI

## Maestri per il contado. Istruzione primaria e società locale nelle campagne milanesi (secolo XV)

1. È il primo capitolo di *Vivere nella scuola. Insegnare ed apprendere nel Piemonte del tardo medioevo*, quello in cui l'autrice, Anna Maria Nada Patrone, informa i lettori circa le fonti più importanti della sua ricerca.<sup>1</sup> Ed è un capitolo – ricco di rimandi a statuti, verbali di consigli comunali, libri contabili municipali e «documenti burocratici dei comuni» in genere – che lo studioso abituato a confrontarsi con il contado di Milano non può leggere senza una certa invidia.

Non che riferirsi a statuti e delibere consiliari sia cosa eccezionale in sé, anzi. Tutte, o quasi, le maggiori ricerche dedicate negli ultimi decenni all'insegnamento primario in aree rurali hanno avuto proprio queste come fonti privilegiate. Ma davvero eccezionale, in negativo, è il panorama documentario che oggi si presenta a chi voglia occuparsi – ed è questo il caso – delle scuole esistenti nelle campagne milanesi del tardo medioevo, dei maestri ed degli allievi che le frequentavano. Pochi sono infatti gli statuti, tra l'altro muti in merito alle questioni che qui interessano;<sup>2</sup> pochissimi (uno ed un frammento, a mia conoscenza) i registri consiliari e contabili riferiti a comunità rurali.<sup>3</sup> Fatti, questi, che indubbiamente contano oggi ed

1. A.M. Nada Patrone, *Vivere nella scuola. Insegnare ed apprendere nel Piemonte del tardo medioevo*, Torino 1996, pp. 11-16.

2. Sull'«afasia statutaria» tipica dell'area, cfr. M.L. Chiappa Mauri, *Statuti rurali e autonomie locali in Lombardia (XIII-XIV secolo)*, in *Contado e città in dialogo. Comuni urbani e comunità rurali nella Lombardia medievale*, a cura di M.L. Chiappa Mauri, Bologna 2003, pp. 227-268.

3. Faccio riferimento ad un registro relativo al comune di Gallarate, contenente delibere consiliari, estimi, lettere inviate e ricevute (1477-1487), e ad un frammento di volume analogo conservatosi per Cantù (1470-1473). Entrambi non trovano oggi collocazione presso i rispettivi archivi comunali – che come la maggioranza di quelli delle comunità

hanno contato in passato nel determinare le possibilità di indagine attorno all'argomento, come mostra bene il silenzio riservato al Milanese negli anni – tra fine Ottocento ed inizio Novecento – in cui pure «numerous fundamental documentary studies» sorretti da «widespread research in local archives» aumentavano a dismisura la nostra conoscenza delle realtà scolastiche tardomedievali.<sup>4</sup> Così, anche il noto ed ancora assai utile volume di Giuseppe Manacorda che di quella stagione di studi costituisce l'epitome, la *Storia della scuola in Italia*, poco o nulla concede al contado di Milano.<sup>5</sup> Eccettuata la città, *nessuno* dei centri compresi tra Ticino ed Adda, pure area non certo priva d'abitanti e comunità, trova menzione nell'opera di Manacorda. Ed è questo un vuoto che nessuna ricerca ha davvero contribuito a riempire nei decenni successivi, se non per via di integrazioni saltuarie. Talora proposte giustamente lamentando «le conoscenze ancora scarse che si hanno sulle “strutture” laiche scolastiche nel XV secolo» per il territorio in questione.<sup>6</sup>

Non poche incertezze, d'altra parte, si possono nutrire circa la possibilità di colmare in maniera soddisfacente la lacuna. Prezioso per l'età moderna, il fondo *Studi parte antica* dell'Archivio di Stato di Milano riserva scarse informazioni in merito a scuole e maestri comitatini d'età medievale.

dell'antico contado di Milano risultano del tutto muti per l'età medievale – ma in Archivio di Stato di Milano, fortunatamente conservatisi tra le carte di notai roganti *in loco*. Cfr. quindi, per Gallarate, Archivio di Stato di Milano, *Notarile* (d'ora in avanti solo *Notarile*), b. 3817; *Notarile*, b. 1514, per Cantù.

4. R. Black, *Humanism and Education in Medieval and Renaissance Italy. Tradition and Innovation in Latin Schools from the Twelfth to the Fifteenth Century*, Cambridge 2001, p. 12.

5. G. Manacorda, *Storia della scuola in Italia. Il Medioevo*, Firenze 1980 (ed. originale Palermo 1914).

6. L. Basso, *Ricerche d'archivio sulla famiglia Castiglioni, 1410-1460*, in *Contributi e ricerche per il castello di Masnago*, Varese 1990, pp. 21-38, p. 33 per la citazione. Più conosciuto ed indagato è, come ovvio, il coevo panorama cittadino, per cui mi limito a rimandare a M. Gazzini, *Scuola, libri e cultura nelle confraternite milanesi fra tardo medioevo e prima età moderna*, in «La Bibliofilia», 103/3 (2001), pp. 215-261 [<http://scrineum.unipv.it/gazzini.htm>]. Circa la situazione delle campagne milanesi in età moderna, molto meglio nota di quella medievale, si vedano invece i saggi di Eleuterio Chinea raccolti in *L'istruzione pubblica e privata nello Stato di Milano dal Concilio Tridentino alla Riforma Teresiana (1563-1773)*, Firenze 1953, e soprattutto i più recenti X. Toscani, *Le “scuole della dottrina cristiana” come fattore di alfabetizzazione*, in «Società e storia», 26 (1984), pp. 757-781; Id., *Scuole e alfabetismo nello Stato di Milano da Carlo Borromeo alla Rivoluzione*, Brescia 1993; A. Turchini, *Sotto l'occhio del padre: società confessionale e istruzione primaria nello Stato di Milano*, Bologna 1996.

Notizie, certo, si possono poi trarre dal *Carteggio* d'età sforzesca; ed altre ancora da fonti disperate. Dalle superstiti visite pastorali quattrocentesche, ad esempio. Ma fuori discussione è il fatto che l'unico vero grande giacimento documentario utile a ricerche sull'istruzione primaria nel Milanese sia, per il tardo medioevo, il fondo notarile, con tutto quel che ciò significa in termini di facilità d'indagine. Nessun dubbio sul fatto che qui molto si trovi. Notizie circa l'esistenza di scuole nelle più varie località del contado; contratti stipulati tra maestri e privati o comunità; testimonianze relative ad alunni o docenti, ed altro ancora. Ma migliaia di filze quattrocentesche (molte meno quelle risalenti al XIV secolo) non sono certo terreno maneggiabile da un singolo ricercatore.<sup>7</sup> Né probabilmente ne basterebbero molti, se non impegnati per molti anni, tanto più se si considera che la questione è spesso di dettaglio. Rintracciare notizie qui e là, non mancando di badare ai nomi dei testi o alla datazione topica, in documenti che di norma di tutt'altro parlano: alla ricerca nomi di *magistri gramaticae*, di *scole* attestate in questo o quel paese.

Indagini sistematiche sono insomma precluse, e del tutto impossibile a realizzarsi è l'aspirazione a riunire tutte le informazioni rese potenzialmente disponibili dal *Notarile*. Ciò che significa, data la ricordata scarsità di altre fonti, condannarsi a proporre quadri lontani da qualsiasi completezza. Pieni di vuoti, se mi si passa l'ossimoro. Nella loro scarsa organicità, i dati raccolti qui di seguito spero tuttavia possano rappresentare qualcosa di differente rispetto a "spigolature" d'archivio e di poco nota – per quanto spesso assai valorosa – bibliografia locale. Cercare di tirare qualche somma è forse possibile. Non certo, come dicevo, con la pretesa di offrire un quadro esaustivo; piuttosto, con quella mettere in evidenza alcune peculiarità che la "scuola medievale" aveva nelle campagne milanesi. Ben visibili, mi sembra, di là dalla frammentarietà del panorama ricostruibile.

2. Trovare menzione di scuole e maestri, tra migliaia di atti notarili, è senza dubbio fatto di fortuna. Ma della propria buona stella non occorre in fondo abusare troppo. Far passare le abbreviature del notaio di Azzate Silvestro Bossi, tra le più antiche conservate in Archivio di Stato di Milano, signi-

7. Da tenere presente è, tra le altre cose, come a tutt'oggi manchi una precisa conoscenza dei luoghi d'attività di molti dei notai d'età sforzesca a noi noti. Un fondamentale aiuto alla ricerca per l'età viscontea è invece offerto da *Notai del contado milanese in epoca viscontea (1347-1447)*, a cura di M. Lunari, G.P.G. Scharf con M.P. Sala, Milano 2009.

fica ad esempio immediatamente imbattersi in materiali interessanti. Primo fra tutti, l'accordo raggiunto nel 1399 tra alcuni esponenti della nobile parentela Bossi ed il *magister gramatice* Stefano da Bizzozzero perché questi si trasferisse ad Azzate e qui tenesse scuola.<sup>8</sup> E così, a voler mettere l'una in fila all'altra le sparse indicazioni raccolte circa l'esistenza di scuole pubbliche – nel senso di aperte a tutti, non necessariamente gratuite né, come si vedrà, sostenute dai comuni locali – l'elenco raggiunge una qualche lunghezza.

Nel Seprio, la parte nord-occidentale del contado milanese, maestri operavano naturalmente nei maggiori borghi. A Varese; a Busto Arsizio; a Legnano e Gallarate, ove per certo l'insegnamento primario impartito a *pueri de Gallarate e forenses* ricadeva nella sfera degli interessi comunali.<sup>9</sup> L'esistenza di scuole è però documentata anche in relazione a centri borghigiani di minor consistenza demica, come Angera, Castano<sup>10</sup> e forse Lonate Pozzolo.<sup>11</sup> Casi noti, sempre per rimanere all'area sepiense, sono poi quelli di Castiglione Olona e Tradate, da un punto di vista demografico poco più che grossi villaggi, ben lontani – ancora a fine Quattrocento – dal raggiungere la

8. *Notarile*, b. 111, 14 ott. 1399. Analogo contratto, di qualche anno successivo, si ritrova nella medesima filza, in data 18 nov. 1402.

9. Per Varese cfr. *Notarile*, b. 792, 10 apr. 1440 e 7 apr. 1442. Ma anche, in relazione alla seconda metà del secolo, M.P. Sala, *Dall'inventario di una bottega di speziale varesino del Quattrocento*, in *Fonti per la storia del territorio varesino*, 1, *Tardo medioevo ed età moderna (secoli XIV-XVIII)*, a cura di G.P.G. Scharf, Varese 2010, pp. 39-89, p. 45 in particolare. Per il «magister Antonius» che insegnava a fine Quattrocento a Busto Arsizio, cfr. P. Bondioli, *Storia di Busto Arsizio*, vol. I, *Dalle origini all'anno 1470*, Varese 1937, pp. 179-180. Secondo una visita pastorale datata 1455 l'edificio dell'ospedale di Sant'Erasmo di Legnano aveva perso la sua originaria funzione, ed era tenuto da Febo Lampugnani, che lo utilizzava «ad receptionem et educationem iuvenniorum puerorum»: Archivio Storico Diocesano di Milano, *Miscellanea città e pievi*, vol. I, c. 584. Per Gallarate si vedano invece patti stipulati tra il comune ed i maestri Pietro da Vinzaglio e Pietro Daverio: *Notarile*, b. 903, 22 gen. 1478 e b. 3817, 26 set. 1487.

10. Cfr. *Notarile*, b. 2304, 12 set. 1491 e seguenti (Angera, con riferimento a situazione precedente); b. 1900, 16 mar. 1469 e 1902, 11 feb. 1486 (Castano).

11. Testava nel 1478, facendo riferimento ai denari guadagnati «propter meam industriam, videlicet in scribendo [et] in instruendo gramaticam», prete Antonio Ferrari, rettore delle chiese di Sant'Ambrogio e San Nazaro di Lonate Pozzolo (*Notarile*, b. 2175, 2 feb. 1478). Che la sua *industria* si fosse svolta proprio nel borgo possiamo sospettarlo, ma della cosa non abbiamo certezza. Nessun riferimento all'esistenza di scuole, comunali e non, si trova negli statuti del borgo, datati 1496: *Notarile*, b. 3023, 19 gen. 1496 (trascrizione in F. Bertolli, R. Garatti, *Statuti comunali di Lonate Pozzolo. Anni 1496-1498. Trascrizioni e note*, Gallarate 1969).

soglia dei 1000 abitanti.<sup>12</sup> Ed in effetti ciò che per certi versi più stupisce notare è la presenza, spesso assai risalente, di pubbliche scuole anche in centri minori, se non francamente minimi. È il caso sopra ricordato di Azzate. Ma anche di Masnago, nei pressi di Varese, villaggio già nel 1445 dotato di una scuola, come attesta un atto rogato «in scholis gramatice dicti loci»,<sup>13</sup> ove nel 1449 si impegnò a risiedere e ad insegnare il *doctor gramatice* Stefano Besozzi.<sup>14</sup> Di taglia superiore a Azzate e Masnago, ma in ogni caso di ridotte dimensioni, erano poi i villaggi di Caravate, Gavirate, Besozzo, Carnago, Locate, Solbiate Arno, Nerviano. Tutti segnati dalla presenza di insegnanti intenti a trasmettere il loro sapere ai locali *pueri*: sempre «si dicti scolares adiscere vellent», come era specificato nel contratto stipulato nel 1481 tra alcuni abitanti di Carnago ed il maestro Baldassarre Rasini.<sup>15</sup>

Non molto differente appare il panorama del settore nord-orientale del contado milanese, della Brianza e della Martesana. Ambrogio *de Fiellis* era, negli anni Settanta del Quattrocento, maestro incaricato dal comune di reggere le scuole di Cantù, grosso borgo tra Milano e Como.<sup>16</sup> Mentre a Vimercate – sede del capitano della Martesana, massimo ufficiale ducale

12. Su Castiglione Olona, presso la cui collegiata il cardinal Branda Castiglioni volle istituire (1439) un beneficio scolastico, con obbligo per il titolare di gratuito insegnamento di canto e grammatica «usque ad Donatum», E. Cazzani, *Castiglione Olona nella storia e nell'arte*, Castiglione Olona 1966, pp. 206-222. Per Tradate cfr. invece Toscani, *Scuole ed alfabetismo*, p. 105, che segnala la fondazione (1497) da parte di Uberteto Pusterla di una cappellania cui era connesso il dovere «di far scuola ai fanciulli di nome Pusterla e a tutti gli altri di Tradate».

13. *Notarile*, b. 792, 1 set. 1445.

14. *Notarile*, b. 793, 3 nov. 1449. Regesto del documento in Basso, *Ricerche d'archivio*, p. 33.

15. L'esistenza di una scuola a Caravate, nel 1417, è documentata a decenni di distanza nella testimonianza di uno degli scolari che l'avevano frequentata: *Notarile*, b. 2298, 30 giu. 1480. Ma al proposito si veda anche una nota apposta da Lazzaro Agostino Cotta al *Verbani lacus* di Domenico Maccaneo, segnalante il fatto che nel 1419 «in vico Caravato, de quo hic supra, floruisse grammatarum gymnasium» (cfr. G. Armocida, *Caravate. Storia, arte e società*, Gavirate 1990, p. 35; *Verbani lacus. Il lago Verbano: saggio di stratigrafia storica dal secolo XV al secolo XIX*, a cura di P. Frigerio, S. Mazza, P. Pisoni, Intra 1975, p. 208). Per Gavirate: *Notarile*, b. 2304, 12 set. 1491 e seguenti (con riferimento ad un *magister* Stefano operante nel villaggio prima della metà del secolo); *Notarile*, b. 2300, 17 feb. 1486. Besozzo (tra i molti possibili): *Notarile*, b. 69, 19 apr. 1393; b. 2284, 9 ago. 1471; b. 2306, 22 mag. 1494; b. 2307, 9 feb. 1498. Carnago: *Notarile*, b. 901, 9 mag. 1467; b. 3707, 23 nov. 1481. Locate: *Notarile*, b. 901, 20 apr. 1472. Nerviano: *Notarile*, b. 1958, 30 giu. 1497. Solbiate Arno: *Notarile*, b. 1493, 30 giu. 1476.

16. *Notarile*, b. 1514, ultimo quaderno, 25 feb. 1472.

nell'area – erano i redditi del locale ospedale di San Cosma e Damiano a permettere il pagamento di un docente.<sup>17</sup> A colpire, anche in questo caso, è però la ben attestata presenza di pubbliche scuole in centri di taglia mediocre, talora davvero estremamente ridotta. Grazie agli studi di Virginio Longoni sappiamo ad esempio che già a fine del Trecento un *magister* originario di Como esercitava la sua professione ad Erba, e che nel corso del secolo successivo scuole di grammatica, oltre che nella stessa Erba, sorsero in minuti insediamenti ad essa prossimi, come Crevenna, Parravicino, Buccinigo.<sup>18</sup> Più ad est, presso il borgo di Merate, teneva nel 1435 la propria scuola il notaio Andreolo Villa, ed in quegli stessi anni operava ad Oggiono l'«*artis gramatice doctor*» Lanfranco da Pavia, poi attestato anche a Parravicino. Nel 1457 fu a Battista da Fano, già insegnante in Monza, che alcuni notabili di Missaglia, tra cui il prevosto Antonio d'Adda, chiesero di «*docere gramaticam*» per cinque anni nel villaggio.<sup>19</sup> E nella seconda metà del secolo vediamo documentate scuole del tutto simili anche nei vicini centri di Barzanò, Galbiate, Civate, Olginate. Un prete, Bernardo Sacchi, insegnava invece già nel 1420 ad Asso, borgo della Valassina, ai margini settentrionali del contado: incaricato di istruire i locali studenti «*iuxta morem et ritum magistrorum gramatice*» in cambio di 100 lire terzuole annue ed una casa dove abitare con tutta la sua famiglia.<sup>20</sup>

Assai diverso, a paragone con quello tracciato per la parte settentrionale del contado, è il quadro proponibile per il settore meridionale dello stesso, l'area della pianura irrigua e di maggiore sviluppo agricolo. Mancano qui attestazioni della fitta trama di scuole che vediamo emergere più a nord. E se sempre possibile, naturalmente, è che nuove scoperte documentarie inducano a rivedere l'immagine, davvero si ha l'impressione che già nel Quattrocento si delinei nel Milanese quella forte divaricazione per numero di presenze scolastiche che Xenio Toscani ha sottolineato per l'età moderna: «la linea dei fontanili segna una frontiera oltre la quale le scuole “antiche” raramente allignano, respinte dal mondo della grande agricoltura

17. Cfr. *L'ospedale di Vimercate dal tardo Medioevo all'Unità d'Italia*, a cura di G. Mariani, Roma-Bari 2007, p. 61.

18. Per queste attestazioni, così come per quelle relative a Merate, Oggiono, Barzanò, Galbiate, Civate ed Olginate, V. Longoni, *Umanesimo e Rinascimento in Brianza. Studi sul patrimonio culturale*, Milano 1998, pp. 13-18 e dello stesso autore *Civiltà erbesa del primo Quattrocento*, in «Quaderni erbesi», 14 (1993).

19. *Notarile*, b. 647, 27 set. 1457.

20. *Notarile*, b. 430, 6 giu. 1420.

capitalistica, delle possessioni e delle cascine della “bassa”).<sup>21</sup> Pubbliche scuole ove imparare lettura, scrittura, latino, esistevano però anche qui, senz’altro attestate per i due maggiori centri dell’area. Negli anni del ducato di Francesco Sforza un «doctissimo et sufficientissimo magistro in l’arte de la gramatica» stringeva patti con il comune di Abbiategrasso, forse il maggiore insediamento del Milanese dopo Monza.<sup>22</sup> Mentre nel 1417 a Melegnano, l’altro grosso borgo a sud della città, alcuni maggiorenti locali si accordarono con frate Francesco *de Caluzano* affinché questi insegnasse «de eius doctrina» a coloro che intendevano apprendere la lettura, la scrittura ed il latino.<sup>23</sup>

3. Arricchiscono ulteriormente il quadro sinora tracciato sparse notizie relative ad esperienze meno strutturate e più corsive. Comunità di ridotte dimensioni potevano ad esempio richiedere l’impegno ad impartire qualche elementare nozione di lettura e scrittura al sacerdote incaricato della locale cura d’anime, come succedeva nel piccolo villaggio di Samarate.<sup>24</sup> Ma ciò detto, ben evidente rimane tutta la difficoltà di trarre dai dati disponibili un’immagine sufficientemente completa e non episodica dell’insegnamento nel contado di Milano del Quattrocento. Molto poco sappiamo di realtà anche importanti, Monza su tutte; ed impossibile è superare il carattere quasi annalistico delle testimonianze, collocare lungo precise linee di sviluppo le frammentarie informazioni in nostro possesso. Ancora, quasi nulla siamo in grado di dire circa il ruolo esercitato nel contado nel campo dell’istruzione primaria da conventi e monasteri. Ruolo che pure doveva essere anche qui ben stabilito, se è vero che nel 1480 Giovanni Antonio Crivelli, ricco abitante di Mesero, disponeva nel proprio testamento che

21. Toscani, *Scuole e alfabetismo*, p. 103.

22. La citazione da una supplica indirizzata dagli uomini di Abbiategrasso a Bianca Maria Visconti (ASMi, *Diplomi e Dispacci Sovrani*, Milano, fasc. 5, 3 giu. 1462). Apprendiamo dal medesimo documento che il maestro in questione, Giovanni da Voghera, aveva già insegnato nella terra in anni precedenti, con soddisfazione di tutti gli abitanti («essi exponenti per il passato lo hano aprovato»). Ringrazio molto Mario Comincini per la segnalazione.

23. *Notarile*, b. 332, 17 apr. 1417. Regesto del documento in G. Canzi, *Gli archivi raccontano. Il borgo di Melegnano nel XV secolo. Storie e personaggi di tutti i giorni nella Melegnano di 600 anni fa sulla scorta dei rogiti del primo notaio melegnanese (1413-1468)*, Melegnano 2004, pp. 61-64.

24. *Notarile*, b. 3228, 31 dic. 1478.



tra il quinto ed il quattordicesimo anno d'età le sue due figlie dovessero risiedere in un monastero: «ad herudiendum», appunto.<sup>25</sup>

Quanto conosciamo basta tuttavia ad accertare almeno un fatto. Il numero delle scuole d'istruzione primaria potenzialmente aperte a tutti nel Milanese del Quattrocento non doveva essere inferiore a quello documentato da noti studi di carattere regionale per altre aree dell'Italia centro-settentrionale, come la Liguria, il Piemonte, il Veneto, la Toscana.<sup>26</sup> Né sembra possibile cogliere al proposito un *deficit* rispetto ai dati disponibili per alcuni settori del Ducato più prossimi al contado di Milano.<sup>27</sup> Molti *magistri gramatice*, insomma, popolavano nel Quattrocento le campagne milanesi: poco visibili solo perché “ben nascosti” nelle scomode fonti a nostra disposizione. Ben presenti, come sottolineato in precedenza, anche in località di scarsa consistenza demografica, villaggi e contrade che talora contavano assai meno di 500 residenti. E proprio su quest'ultimo punto conviene qui di seguito concentrare l'attenzione.

L'esistenza di pubbliche scuole destinate alla prima istruzione di bambini e ragazzi non appare infatti essere nelle campagne milanesi un ele-

25. *Notarile*, b. 1406, 1 apr. 1480.

26. Cfr. G. Petti Balbi, *L'insegnamento nella Liguria Medievale. Scuole, maestri, libri*, Genova 1979; Ead., *La scuola medievale*, in *Storia della cultura ligure*, 3, a cura di D. Puncuh, «Atti della Società ligure di storia patria», n.s. 14 (2004), pp. 5-46; Nada Patrone, *Vivere nella scuola*; G. Ortalli, *Scuole e maestri tra Medioevo e Rinascimento. Il caso veneziano*, Bologna 1996; R. Black, *Education and Society in Florentine Tuscany. Teachers, Pupils and Schools, c. 1250-1500*, Leiden-Boston 2007; D. Balestracci, *Cilastro che sapeva leggere. Alfabetizzazione e istruzione nelle campagne toscane alla fine del medioevo (XIV-XVI secolo)*, Ospedaletto, Pisa 2004 [II ed. 2010].

27. Molte notizie, per l'area dell'odierno Canton Ticino, in L. Brentani, *Antichi maestri d'arte e di scuola nelle terre ticinesi. Notizie e documenti*, 7 voll., Como 1937-1963; G. Chiesi, *Donatum et Catonem legere. La scuola comunale a Bellinzona nel Quattrocento*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 69 (1989), pp. 125-150. Per il Comasco e la Valtellina: M.L. Mangini, *Il notariato a Como. “Liber matricule notariorum civitatis et episcopatus Cumarum” (1427-1605)*, Varese 2007, pp. 46-49 in particolare. Segnalazioni, tratte dagli statuti locali, circa le scuole esistenti presso le comunità della sponda occidentale del Lago Maggiore, sono in P. Toubert, *Les statuts communaux et l'histoire des champagnes lombardes au XIVe siècle*, in «Mélanges d'archéologie et d'histoire», 72 (1960), pp. 505-507. La presenza di scuole nel grande borgo di Treviglio, in Gera d'Adda, è ricordata già negli statuti tardo trecenteschi della terra (cfr. *Statuta Comunis Castri Trivillii*, a cura di T. Santagiuliana, E. Gennaro, Treviglio 1984, p. 233), ma sappiamo che sul finire del secolo successivo tutte le maggiori terre della Gera stipendiavano maestri comunali (M. Di Tullio, *La ricchezza delle comunità. Guerra, risorse e cooperazione nella Geradadda del Cinquecento*, Venezia 2011, pp. 114-116).



mento di gerarchizzazione tra le comunità locali, di distinzione tra abitati di primo e secondo livello.<sup>28</sup> Scuole accessibili a tutti esistevano anche in centri (molto) minori del contado, e se questo non è nel XV secolo dato eccezionale – basti pensare in proposito, ed in particolare, al caso toscano, o a quello piemontese – più peculiare sembra essere un altro carattere associato al forte policentrismo proprio della realtà milanese. A differenza di quanto vediamo avvenire in molte aree rurali dell'Italia centro-settentrionale – diverso discorso andrebbe fatto per le città, come noto – nel Milanese la scuola pubblica, aperta a quanti abbiano la voglia e la possibilità di frequentarla, è infatti una scuola che largamente sfugge al controllo del comune.<sup>29</sup>

Maestri sostenuti dalle locali comunità, beninteso, esistevano anche nel contado di Milano, in particolare in corrispondenza dei maggiori insediamenti. Ma erano pochi, una netta minoranza. E dove documentato con una certa precisione, questo impegno comunitario appare spesso inferiore rispetto alle attese, più limitato di quello verificabile per altre aree italiane e lombarde. Nel 1478 il comune di Gallarate, intento ad accordarsi con Pietro da Vinzaglio perché questi reggesse per sei anni la scuola del borgo, promise al maestro la gratuita concessione di una «domus congrua», lasciando tuttavia per intero sulle spalle dei futuri scolari l'onere di corri-

28. Così avveniva, invece, nella Valtellina del Quattrocento, in presenza di un forte movimento di polarizzazione della società locale attorno alle maggiori terre: M. Della Misericordia, *Divenire comunità. Comuni rurali, poteri locali, identità sociali e territoriali in Valtellina e nella montagna lombarda nel tardo medioevo*, Milano 2006, pp. 715-775 (728-729 in particolare). Interessante, in proposito, è anche la situazione documentata dagli statuti trecenteschi del Vergante (sponda occidentale del Lago Maggiore), peculiare proprio per la sanzione ufficiale che riceveva il “primato scolastico” della maggiore terra della circoscrizione. La presenza di un maestro di grammatica era qui ritenuta utile a tutte le comunità del distretto. Tanto che, si stabiliva, tutte, nessuna esclusa, avrebbero dovuto contribuire al pagamento del suo salario (25 lire imperiali). Ma altrettanto stabilito era il luogo di residenza del maestro: Lesa, il più importante borgo del Vergante. Cfr. V. De Vit, *Il Lago Maggiore, Stresa e le Isole Borromeo*, Bologna 1967 [I ed. Prato 1875-1878], I, p. 476.

29. A partire dal 1350 «The practice of providing communal teachers with regular salaries was becoming widespread» (Black, *Education and Society*, p. 258). E non solo nella Toscana studiata da Robert Black. Erano (variamente) sostenute dai locali comuni quasi tutte le scuole rurali menzionate nei testi citati nelle note 26-27, in alcuni casi d'altra parte programmaticamente rivolti anzitutto alla “scuola comunale”, in quanto protagonista indiscussa della scena (Nada Patrone, *Vivere nella scuola*, pp. 5-10). Meno attive appaiono in proposito alcune comunità del contado di Bergamo: cfr. C. Carlsmith, *A Renaissance Education. Schooling in Bergamo and the Venetian Republic, 1500-1650*, Toronto-Buffalo-London 2010, pp. 278-284.

spondere a Pietro il suo salario. Unico obbligo assunto dalla collettività fu la promessa di garantire al maestro il raggiungimento di un'entrata annua pari a 40 fiorini: solo però appunto nel caso in cui i contributi degli alunni non si fossero rivelati sufficienti a raggiungere la somma.<sup>30</sup> Nove anni dopo, nel 1487, il comune badò ad evitare di assumere anche questo ruolo di "fideiussore". Al nuovo maestro, Pietro Daverio, i borghigiani garantirono una casa e la piena esenzione da tutti gli oneri: ma nessun diretto o indiretto contributo in materia di salario.<sup>31</sup> Così, negli stessi anni, anche nella vicina Castano. Incaricato dal comune di «docere iuxta posse suo gramaticam pueros burgi Castani», il maestro Giorgio Piantanida ottenne dalla comunità l'uso gratuito di un'abitazione ed il privilegio di non pagar tasse ordinarie e straordinarie, ma nessun impegno fu preso dal comune in merito al suo onorario.<sup>32</sup>

Ciò che più sorprende notare è però come l'intervento comunitario risulti inesistente fuori dai maggiori borghi, nel caso delle minori comunità del contado. Proprio lì, vale a dire, dove più ce lo si sarebbe atteso, se è vero, come ha scritto Paul Grendler, che la presenza di maestri comunali era scelta quasi obbligata nei piccoli centri. A spingere le minori comunità a sovvenzionare scuole comunali, chiarisce lo stesso Grendler

era non tanto un maggiore amore per l'istruzione quanto la necessità. I maggiori dei piccoli comuni non avevano personalmente i mezzi per assumere precettori o per stipendiare collegialmente un insegnante privato [...] Quindi il consiglio di una cittadina usava i fondi comunali per assumere un insegnante, che integrava lo stipendio con le quote pagate dagli studenti.<sup>33</sup>

Più piccolo l'insediamento, più poveri (o meno ricchi) i suoi abitanti, più alta la possibilità di incontrare scuole "del comune": così, insomma, possiamo riassumere. Con ragionamento perfettamente corretto, credo, nonché confermato in tante realtà italiane.<sup>34</sup> E tuttavia smentito

30. *Notarile*, b. 903, 22 gen. 1478. La prassi pare essere stata in uso anche ad Abbiadoro, dove nel 1462 il comune garantì al maestro Giovanni da Voghera uno stipendio di 200 lire imperiali annue: apparentemente però riservandosi di sostenere direttamente l'onere o parte di esso solo nel caso in cui le sole rette corrisposte dagli scolari non fossero state sufficienti a raggiungere la somma (cfr. ASMi, *Carteggio Sforzesco*, b. 673, 6 lug. 1462).

31. *Notarile*, b. 3817, 26 set. 1487.

32. *Notarile*, b. 1900, 16 mar. 1469.

33. P. Grendler, *La scuola nel Rinascimento italiano*, Roma-Bari 1991, p. 18.

34. «Nelle città popolate la frequenza delle scuole era tanta che ai maestri, anche senza il sussidio del denaro pubblico, non potevano mancare, anzi sappiamo che non man-

in maniera un po' clamorosa nel caso del Milanese, ove una scuola *non* comunale è regola anzitutto nelle realtà di minori dimensioni. Non che le molte scuole stabilite in modesti villaggi del Milanese fossero tenute da maestri liberamente operanti sul mercato, privi di qualsiasi garanzia e certezza in merito ai propri introiti. Ma ad offrire quelle sicurezze che costituivano la condizione obbligata per l'impianto di una scuola in località tanto piccole non erano consigli comunali, bensì gruppi di privati che ingaggiavano il maestro. Formalmente obbligandosi – in cambio del suo impegno a *docere gramaticam* nel villaggio, ed anzitutto agli scolari che loro gli avessero inviato – a garantirgli un salario minimo e talora anche altri benefici (una casa, ad esempio). Tutto ciò però, si badi bene, senza che la scuola in questione perdesse il suo carattere “aperto” ed il maestro assumesse i contorni del precettore privato, sul modello di quelli che anche nel contado sono attestati presso dimore e castelli di grandi aristocratici.<sup>35</sup> Fuori discussione è infatti che i membri di questi “consorzi” intendessero il proprio impegno come finalizzato anzitutto all'utilità di quelli che nella documentazione vediamo indicati come “loro” scolari – i figli, nel più dei casi. Ma a questi non era affatto riservato l'insegnamento. *Sempre* prevista era la possibilità che il maestro accogliesse nella sua scuola altri alunni, senza che fossero stabilite forti limitazioni circa il numero e la provenienza territoriale degli aggiunti, ed assai spesso senza che il novero dei “fondatori” mantenesse alcun diritto in relazione alla loro ammissione.

Gli esempi in proposito si potrebbero moltiplicare, ma per meglio chiarire il meccanismo può bastare soffermarsi su quanto accadde a Missaglia nel 1457, in occasione del già ricordato accordo tra il *magister* Battista da

cavano, guadagni sufficienti. Non così nei piccoli comuni: ivi la scarsità degli allievi non permetteva al maestro di sostentarsi con le sole tasse; nessun grammatico avrebbe aperto scuola a Vigevano [*figuriamoci* a Masnago, possiamo aggiungere] od a Rieti se il comune non lo invitava, garantendogli un minimo di guadagno». Così già Manacorda: *Storia della scuola*, I, parte I, p. 167, ma cfr. anche P. Denley, *Governements and Schools in Late Medieval Italy*, in *City and Countryside in Late Medieval Italy, Essays Presented to Philip Jones*, a cura di T. Dean e C. Wickham, London-Ronceverte 1990, pp. 93-107.

35. Nel 1488, ad esempio, Antonio Altavilla risiedeva nel castello di Besnate, ove si occupava in qualità di precettore di insegnare il latino ai tre figli di Aloisio Visconti, signore del villaggio, esponente di uno dei tanti rami cadetti del casato aventi beni e giurisdizioni nel Seprio. Ci informa del fatto il testamento di Valentina Visconti, moglie di Aloisio: *Notarile*, b. 3599, 16 ott. 1488. Non eccezionale era il salario annuo riconosciuto al *magister* Antonio: 56 lire imperiali annue.

Fano ed alcuni maggiorenti locali.<sup>36</sup> Si contavano tra questi ultimi il prete Antonio d'Adda, prevosto della pieve di San Vittore di Missaglia, ed altri abitanti del villaggio che portavano cognomi localmente importanti, Usuelli e Pirovano. Cui si aggiungevano Gramazio Pirovano, Passamonte Crippa e Marco Crippa, tutti e tre indicati come *domini* ed abitanti nella vicina località di Contra. Costoro avrebbero provveduto a corrispondere, secondo quote differenziate per ciascuno, un salario annuo di 55 fiorini al maestro Battista da Fano, che in cambio si sarebbe speso nell'insegnare la «gramatica» a tutti gli scolari inviatigli, fino ad un numero di 25. Battista avrebbe inoltre ricevuto un letto e quattro *plaustra* di legname. Ma soprattutto, come attentamente precisato, suo diritto sarebbe stato quello di accogliere nella scuola *altri* studenti rispetto ai 25 per i quali pagavano il prevosto d'Adda e soci, a sua completa discrezione ed a suo pieno ed ulteriore guadagno. «Et quod omnes alii scholares videlicet a dictis scholaribus xxv supra sint ipsius magistri Baptiste», era patto convenuto tra le parti. A stabilire, cioè, che tutti gli alunni che si fossero aggiunti ai 25 pagassero direttamente al maestro la propria quota, secondo accordi con lui liberamente presi.

4. Istituita per decisivo impulso di una ristretta élite locale, una scuola come quella di Missaglia era dunque a tutti gli effetti una scuola pubblica. Non certo gratuita, come d'altra parte non erano gratuite le scuole sostenute dalle autorità comunali nei maggiori borghi milanesi, ma aperta a chiunque avesse i mezzi per frequentarla.<sup>37</sup> Secondo un meccanismo che – come

36. *Notarile*, b. 647, 27 set. 1457.

37. L'uso del termine "pubblico" in questa accezione è discusso, e criticato, da Giovanna Petti Balbi (Petti Balbi, *L'insegnamento nella Liguria*, pp. 103-105). Per l'autrice la dizione "scuola pubblica" deve adottarsi «solo nei casi in cui il comune, come in taluni centri della Riviera ligure, interviene direttamente», e si può dire che a questa linea si siano attenuti gran parte dei lavori citati nelle note precedenti (si veda, ad esempio, Grendler, *La scuola nel Rinascimento*, pp. 16-39, o la classificazione delle scuole piemontesi proposta in Nada Patrone, *Vivere nella scuola*, pp. 23-28). Quella diffusa nella storiografia è una definizione di scuola pubblica perfettamente coerente con quella oggi in uso in Italia, che fa corrispondere al profilo – pubblico o privato – del soggetto istitutore il carattere della scuola: pubblica dunque solo se "dello Stato" (o "del comune"). L'uso che in queste pagine faccio del termine in riferimento ad istituzioni scolastiche sposta invece l'attenzione da questioni "di proprietà" a questioni "di accesso". Ho personalmente l'impressione che distinguere in maniera netta i due aspetti non sia davvero possibile, ma non è questa la sede per cimentarsi in discussioni in merito. Ammetto pertanto che più corretto, e certo meno foriero di possibili fraintendimenti, sarebbe stato parlare delle scuole "non comunali" milanesi, la grande maggioranza di quelle esistenti, come

detto – vediamo largamente ripetersi in quasi tutti gli altri centri minori del contado di Milano. Nel 1481, ad esempio, al maestro Baldassarre Rasini, ingaggiato da alcuni abitanti di Carnago perché tenesse scuola ai sei scolari che gli avrebbero mandato, era consentito espressamente accogliere altri alunni. Alunni che avrebbero dovuto essere «in toto dicti domini magistri», costituendo per Baldassarre una fonte di reddito ulteriore rispetto alle 54 lire imperiali garantite dai genitori dei sei scolari “originari”.<sup>38</sup> Così anche ad Azzate, al principio del Quattrocento;<sup>39</sup> ma così pure ad Asso, dove il maestro avrebbe potuto ricevere altri studenti oltre ai 18 per i quali gli era assicurato un salario di 100 lire terzuole;<sup>40</sup> a Masnago (1449);<sup>41</sup> a Galbiate (1496),<sup>42</sup> *et cetera*.

All'uno o all'altro capo del Milanese, ed all'uno o all'altro capo del secolo, l'assunzione di un maestro da parte di comitatini interessati a garantire l'istruzione dei loro figli (o chi per essi), apriva dunque una possibilità per tutti coloro che intendessero apprendere lettura, scrittura, latino. *Mutatis mutandis*, non accadeva qui nulla di inconsueto rispetto a quanto vediamo avvenire in tutte le campagne italiane del tardo medioevo, ove l'impianto di una scuola appare sempre o quasi evento connesso all'esistenza di precise garanzie offerte al docente: un guadagno minimo assicurato, che il maestro avrebbe potuto accrescere in base alla sua capacità

di scuole “*aperte al pubblico*”. La mia intenzione è però quella di sottolineare in maniera forte – anche a costo di una certa imprecisione rispetto a definizioni correnti – il ruolo che queste scuole avevano nel garantire *almeno potenzialmente* a chiunque di accedere all'insegnamento primario. In questo senso, come dirò poco oltre, i gruppi di privati comitatini che in questo o quel villaggio ingaggiavano un maestro non assumevano in fondo una funzione di garanzia differente da quella altrove assunta dai comuni. L'impegno da essi assunto costituiva infatti la «certezza di minimo guadagno», per usare le parole di Manacorda citate a nota 34, che era la condizione indispensabile perché un maestro tenesse scuola in centri di ridotte dimensioni demiche. Resta vero, naturalmente, che le scuole comunali, anche quando non gratuite (come accadeva nel Milanese), comportassero minori costi per le famiglie. Sul punto in particolare cfr. Nada Patrone, *Vivere nella scuola*, p. 26.

38. *Notarile*, b. 3707, 23 nov. 1481.

39. *Notarile*, b. 111, 18 nov. 1402.

40. *Notarile*, b. 430, 6 giu. 1420.

41. *Notarile*, b. 793, 3 nov. 1449. È da notare, tuttavia, che le rette pagate dagli scolari non compresi tra i figli di coloro che ingaggiavano il maestro sarebbero state «in credito dictorum sopranominatorum et non dicti domini magistri». Per un caso comparabile, quello della scuola di Cles, in Trentino, cfr. Ortalli, *Scuole e maestri*, p. 22, e Grendler, *La scuola nel Rinascimento*, p. 35.

42. *Notarile*, b. 2350, 27 mag. 1496.

e possibilità di attirare scolari.<sup>43</sup> Ciò che davvero rendeva specifica la situazione milanese era allora solo il fatto che tale sostegno, nella grande maggioranza dei casi, non si definiva a partire dall'iniziativa delle istituzioni comunali, ma di privati consociati. A differenza di quanto avveniva di norma in gran parte del resto d'Italia, e nelle stesse più grandi comunità del contado di Milano.

Il profilo di quei notabili che procedevano all'assunzione dei maestri era d'altro canto spesso assai distante rispetto a quello di maggiorenti la cui eminenza si fosse definita all'interno dell'alveo comunitario. E la stessa categoria di notabilato rurale, anzi, risulta nel caso assai fuorviante. Più che con generici notabili, accade infatti di confrontarsi con personaggi precisamente qualificati per essere nobili, esponenti di quella "larga" nobiltà rurale diffusa nel contado di Milano cui occorre guardare per comprendere lo specifico contesto sociale che nel tardo medioevo dettava le particolarità della rete scolastica del Milanese: il suo forte policentrismo, la sua scarsa dipendenza dalle istituzioni comunitarie.

La regola, beninteso, non è ferrea. E senz'altro accade di poter rintracciare, tra quanti nel Quattrocento si impegnarono direttamente nell'ingaggio di un maestro, figure per nulla riducibili al profilo di nobili rurali. Ma nella maggioranza dei casi a giocare un ruolo fondamentale nel sostegno delle numerose scuole di villaggio vediamo essere proprio membri di quelle che conosciamo per essere *nobiles parentelle* del contado. Sono tutti nobili Bossi gli abitanti di Azzate che al principio del Quattrocento favoriscono la presenza di un maestro nel loro modesto paese. E lo stesso ruolo vediamo giocare per Besozzo dai Besozzi; per Carnago dai Martignoni e da Carnago; per Nerviano dai Crivelli. A Masnago, nel 1449, l'ingaggio del *magister* Stefano Besozzi avviene su iniziativa di esponenti di sole agnazioni nobiliari: Castiglioni, Bianchi di Velate, Zeni. Mentre è l'ombra dei Parravicini e altre parentele della nobiltà locale che intravediamo dietro il fitto reticolo di scuole di Erba e dintorni.

I nomi da fare sarebbero molti, moltissimi anzi, e non sono – come si vede – nella maggioranza dei casi nomi celebri, noti fuori dal circolo dei

43. Cfr. *supra*, nota 34 e testo corrispondente. Ma sulla questione, sebbene sempre con declinazione "comunale", si veda anche Black, *Education and Society*, p. 245: «Teachers could ask and did ask for subsidies in addition to their private fee income as an inducement to work in a particular locality; the lay teaching profession was, from the start, highly mobile: if a teacher was not satisfied by one commune, there was little to stop him moving elsewhere».

cultori di storia milanese. Eppure sono questi nomi importanti per chi voglia comprendere a fondo la struttura sociale delle campagne di Milano nel tardo medioevo, segnate in maniera difficilmente sopravvalutabile dalla presenza di ramificate parentele nobiliari, segmenti rurali di agnazioni ben radicate anche in città. La questione non è di quelle affrontabili in poche righe, e molti dei problemi ad essa sottesi possono essere ora ignorati.<sup>44</sup> Ma su alcuni punti è necessario, come dicevo, soffermarsi. Anzitutto per sottolineare una questione di quantità, il peso demografico non indifferente rappresentato nel Milanese dalla quota di popolazione nobiliare. I cui esponenti, ben attestati soprattutto in piccoli e piccolissimi insediamenti, respiravano letteralmente nel contado “aria di famiglia”.

A mezzo Quattrocento erano decine e decine i Crivelli abitanti nei villaggi delle pievi di Nerviano e Parabiago; ed altrettanti – nelle rispettive aree di antico e maggior radicamento – i Besozzi, i Bossi, i Parravicini, per limitarsi ad agnazioni già nominate. Un cognome, si sa, non è necessariamente buon indicatore della forza dei legami parentali, e molto si dovrebbe dire circa il progressivo indebolirsi di questi anche all’interno delle casate nobiliari cui si sta facendo riferimento. Ma per molti versi ancora ai tempi degli Sforza nel Milanese era soprattutto attorno a questioni di cognome che poteva giocarsi l’identità nobiliare di un individuo. Essere nobile non era in effetti nel contado di Milano in età tardo medievale fatto connesso al godimento di un privilegio di cittadinanza; all’esercizio (o non esercizio) di determinate professioni; ad un minimo livello di ricchezza. Né tantomeno, ed è quello che ora più interessa, ad una stabilita egemonia all’interno delle istituzioni comunitarie, ad una lunga esperienza di consigli comunali, all’appartenenza ad un’élite politica “di paese”. Era, quella nobiliare, un’identità stabilita su base anzitutto parentale, non bisognosa di passare attraverso una sanzione comunitaria; un’identità sempre in qualche modo “fuori dal comune”.<sup>45</sup> E fuori dal comune, in senso non metaforico, questi nobili milanesi li vediamo rimanere ancora per tutto il Quattrocento.

44. Per un discussione più ampia, con opportuni riferimenti bibliografici, devo rimandare a F. Del Tredici, *Il contado di Milano nel Quattrocento. Comunità, nobili e gentiluomini*, tesi di dottorato di ricerca, XXI ciclo, 2008; Id. *Dalle persone ai luoghi. Alcune note attorno alla geografia plebana nel contado di Milano*, in «Quaderni Storici», 139 (2012), pp. 1-29.

45. Riprendo un’espressione – «uomini fuori dal comune» – proposta con riferimento a questioni analoghe in G. Politi, *Rivolte contadine e movimenti comunali. Una tesi, in Venezia. Itinerari per la storia della città*, a cura di S. Gasparri, G. Levi, P. Moro, Bologna 1997, pp. 159-191 (p. 166 in particolare).



Non che si trattasse di personaggi avulsi dalla vita locale. Tutt'altro. Molti di costoro godevano di un'invidiabile posizione nella società del contado. Nella loro qualità – ad esempio – di proprietari fondiari, mercanti, notai, podestà locali, incantatori di dazi e taglie. E, possiamo aggiungere, anche di prevosti o canonici delle più importanti collegiate del territorio. Ma per quanto ben immersa nella società circostante, questa piccola nobiltà rurale milanese continuò nel XV secolo a mantenere tra le proprie caratteristiche un formale distacco rispetto al corpo dei locali comuni: ben visibile sul piano istituzionale e fiscale, al punto che ancora al principio del Cinquecento era il fatto di non aver mai sostenuto oneri con la comunità ad essere sentito come elemento più qualificante i suoi membri.<sup>46</sup> Che tali personaggi non provassero affatto il bisogno di far passare l'ingaggio di un maestro attraverso l'alveo comunitario, magari nelle vesti di consoli e consiglieri, appare allora del tutto conseguente. Una prova ulteriore e significativa, anzi, dell'identità "non comune" di tanta parte dei vertici del mondo rurale milanese.

Affermare che tutti nobiliari fossero i piani alti della società delle campagne comprese tra Ticino ed Adda sarebbe certamente errato. Pur essendo assai meno "grossi" di quanto in genere dato per scontato, i borghi del contado, le maggiori comunità dello stesso, erano senz'altro luoghi caratterizzati dalla presenza di vivaci élites locali: piccole oligarchie dotate buona forza economica, profondamente segnate – è importante sottolinearlo – dalla partecipazione alla vita istituzionale della comunità. Così che davvero non stupisce notare come proprio a questi borghi, e dunque a queste élites "comunali", rimandino per il Milanese le uniche notizie relative a scuole "del comune", sostenute dalle locali comunità (per quanto abbastanza tiepidamente, come si è visto). Rispetto agli esponenti di queste élites borghigiane, i molti *nobiles* del contado non giocavano però affatto – ed in molti ambiti – un ruolo secondario. Erano presenti in maniera pervasiva in molte aree soprattutto a nord della città, uniti da strettissimi legami con il centro urbano, e capaci di giocare un ruolo nella mediazione tra centro e periferia assai più significativo rispetto a quello dei borghigiani. Spesso, anche, assai più ricchi rispetto ad artigiani, mercanti, notai di borgo. Sparse per tutto il contado, con frequenza anche in villaggi minimi, secondo logiche di antico radicamento ed insediamento che ancora nel tar-

46. Cfr. *Constitutiones domini mediolanensis ...curante G. Verri*, Mediolani 1747, p. 110; E. Bossi, *Tractatus varii*, Venetiis 1570, f. 41.

do medioevo non avevano avuto ragione di mutare, nobili parentele rurali contribuivano a complicare notevolmente il quadro del contado di Milano. Un contado, per farla breve, in cui la gente più importante non stava nei luoghi più importanti, e manteneva una sorta di distanza rispetto al mondo dei comuni locali. Profondamente caratterizzato da un policentrismo “a matrice agnatzia” che appare senz’altro essere prima giustificazione della grande diffusione di sedi d’insegnamento primario anche nelle località più inattese.

Ad esistere non era in fondo la “scuola di Azzate”, villaggio di poche decine di anime. Ma quella che – pur aperta a chiunque potesse e volesse accedervi, come si è detto – era anzitutto la scuola *dei Bossi* di Azzate. I quali poi in quanto Bossi e non in quanto membri del comune di Azzate assumevano i maestri per i loro figli. Così, se la distribuzione delle scuole pubbliche nel Milanese appare rispondere solo molto parzialmente ad una logica di gerarchie insediative, è avendo in mente mappe meno comunitarie e più “parentali” che questa mostra una sua coerenza. Talora, persino, una sua prevedibilità.

5. Se quella di nobile nel contado di Milano in età visconteo-sforzesca era condizione relativamente diffusa, non sorprende che il profilo dei molti di questi *nobiles* fosse ben lontano da quello di *rentier* castellani, abbarbicati a più o meno passati splendori. Esponenti di questa larga nobiltà – certo attraversata da profonde diseguaglianze, ma in ogni caso estesa fino a quote assai basse – erano notai, mercanti, appaltatori di dazi, piccoli ufficiali, ecclesiastici di qualche rango. Taluni – in qualità, come si diceva, di anziani pievani – assumevano il ruolo di rappresentanti delle comunità locali nei confronti delle magistrature centrali. Altri si allontanavano dai luoghi d’origine, per intraprendere carriere nell’ufficialità ducale, o magari per studiare all’università di Pavia. E tutti, insomma, erano personaggi il cui posto in società non poteva prescindere dalla frequenza di una scuola. Tanto che a molti, anzi, accadde di passare la barricata: e fare del maestro il proprio mestiere, dedicarsi a quella che nel Milanese – in senso non metaforico – davvero poteva apparire come una nobile arte.

Anche di questo parlò, sul finire del Quattrocento, Ottone Besozzi, abitante di Angera impegnato a difendere presso il tribunale arcivescovile milanese il proprio *status* nobiliare. Coerentemente con quanto si è sopra detto, lui ed i suoi difensori tesero anzitutto a dimostrare una cosa: che Ot-

tone fosse veramente un Besozzi, un membro della parentela dei *de Bexutio*, «nobilis et nobilissima [...] inter alias parentellas civitatis et diocesis Mediolani». Suo padre, si affermava, era stato Cristoforo Besozzi, della cui nobiltà nessuno poteva dubitare; non un Baratelli, come malignamente suggerivano gli avversari. Cristoforo Besozzi che – ci informa *en passant* Ottone, senza alcuna remora – nella sua vita era stato «magister scholarum gramatice». Insegnante prima Besozzo, in qualità di privato precettore; poi a Milano, quindi ad Angera.<sup>47</sup>

Abilitato anche all'esercizio dell'*ars notariae*,<sup>48</sup> Cristoforo non rappresentò certo un'eccezione nel mondo rurale milanese del tempo. Tra i *magistri* ad ora conosciuti si incontrano, senz'altro, figure esterne alla società locale. Uomini come il moravo Giovanni da Olmutz, primo rettore della scuola fondata dal cardinal Branda Castiglioni a Castiglione Olona. O come Lanfranco da Pavia e Battista da Fano, insegnanti in Brianza; o infine il “doctissimo” maestro di Abbiategrasso Giovanni da Voghera, e Pietro da Vinzaglio, che prima di essere ingaggiato dal comune di Gallarate aveva insegnato a Vigevano. Ma il più delle volte ad essere noti sono nomi come quello di Cristoforo, nomi di locali, esponenti del medesimo mondo in cui si trovavano a fare scuola. Docenti che il mestiere – come mostra proprio il caso di Cristoforo Besozzi – portava talora fino alla città, o in località remote del Ducato ed esterne dal Ducato,<sup>49</sup> più spesso però impegnati a svolgere la loro carriera nel giro di pochi chilometri dai luoghi di loro origine, se non nella propria stessa “patria”. Lontano dall'essere attività “per stranieri”, come molto frequente in altre aree dell'Italia centro-settentrionale,<sup>50</sup> quello di maestro era insomma nel Milanese impegno largamente assolto da autoctoni, non appaltato a forze d'importazione.

Nel numero di quanti nel XV secolo tennero scuola tra Adda e Ticino, troviamo così individui originari di alcuni dei maggiori centri del territorio, come Giovanni Alberto Bossi, forse il più noto tra costoro, insegnan-

47. *Notarile*, b. 2304, 12 set. 1491 e seguenti.

48. La frequente presenza di maestri/notai è sottolineata in molti degli studi citati nelle note precedenti. Ma sul tema cfr. in particolare Mangini, *Il notariato a Como*, p. 50.

49. Un maestro Marco Besozzi, ad esempio, insegnava nel 1385 a Millesimo, in Liguria. Petti Balbi, *L'insegnamento nella Liguria*, p. 137.

50. «Molto raramente i maestri piemontesi esercitarono la professione nel paese natale o in località poco lontane: un paragone forse un po' ardito porterebbe ad assimilare, sotto questo punto di vista, la figura del maestro a quella del podestà, che in area piemontese furono ambedue per lo più forestieri»: Nada Patrone, *Vivere nella scuola*, p. 51.

te nella sua Busto Arsizio e nella vicina Legnano;<sup>51</sup> o come Baldassarre Rasini, gallaratese, già menzionato in qualità di maestro a Carnago, ed Antonio Tatti, varesino, titolare nel 1417 della scuola di Caravate. Ad essi si aggiungono uomini provenienti da più piccoli insediamenti, ed è il caso di Andreolo Villa (maestro e notaio a Merate, 1435), Giovanni Galimberti (fratello di notaio e maestro a Crevenna, almeno dal 1415), Battista Rocchi (maestro a fine secolo ad Olginate), Giorgio Piantanida (di Lonate Pozzolo, insegnante nella vicina Castano nel 1469).<sup>52</sup> Ma è anche, se non soprattutto, ai ranghi della piccola nobiltà rurale che possiamo guardare per collocare socialmente i nomi dei “nostri” maestri. Svolgeva la professione, tra i membri della «nobilis et nobilissima» parentela Besozzi, il già menzionato Cristoforo. Ma ad essa si dedicavano anche molti suoi congiunti. A cavallo di XIV e XV secolo rogava nella sua «domus scholariorum» il notaio Giovanni Besozzi del fu Domenico, abitante a Besozzo; e nella stessa località, alcuni decenni dopo, vediamo esercitare un altro membro dell’agnazione, Tommaso.<sup>53</sup> Sempre in pieve di Brebbia, a Gavirate, insegnò nei primi decenni del secolo Stefano Besozzi, ricordato tra l’altro come maestro del maestro Cristoforo Besozzi, e come padre di un altro docente, Gerolamo: lui pure insegnante a Gavirate.<sup>54</sup> Ad altra famiglia nobiliare, i da Bizzozzero, apparteneva invece Stefano, nel 1402 ingaggiato dai Bossi di Azzate affinché si traferisse nel villaggio e qui tenesse scuola. Ed al suo nome possiamo ancora affiancare quello di altri *nobiles* docenti. Quello – ad esempio – di Bat-

51. Su di lui, poeta latino, frequentatore della corte di Galeazzo Maria Sforza, ed autore di apprezzate *Institutiones Grammaticae* ad uso degli studenti: voce, a cura di G. Ballistrieri, in *Dizionario Biografico degli italiani*, XIII, Roma 1971, p. 307; P. Bondioli, *Un poeta bustese alle nozze di Gian Galeazzo Sforza e Isabella d’Aragona*, Busto Arsizio 1926.

52. Cfr. *supra*, note 10 e 18. Note biografiche su Andreolo Villa in *Notai del contado milanese*, voce a cura di M. Lunari. Su Giovanni Galimberti *ibidem*, pp. 237-243 (voci Giacomo Galimberti e Guidolo Galimberti, a cura di M. Sala).

53. Per la *domus scholarum* di Giovanni Besozzi, cfr. *Notarile*, b. 69, 19 apr. 1393 ed atti successivi, ancora fino ai primi anni del Quattrocento. Per Tommaso Besozzi, «doctor scholarum grammatice» residente a Besozzo si veda invece *Notarile*, b. 2284, 9 ago. 1471.

54. La figura di Stefano Besozzi, insegnante a Gavirate, alla cui scuola si formò il maestro Cristoforo Besozzi, è ricordata nelle testimonianze relative allo *status* nobiliare del figlio di Cristoforo, Ottone (cfr. *supra*, nota 47). Si tratta probabilmente del medesimo Stefano Besozzi *q.* Antonio che nel 1449 si recò ad insegnare a Masnago (cfr. nota 14). Suo figlio Gerolamo, «scholarum grammatice doctor» a Gavirate, si trasferì nel 1486 nel borgo di Lugano (*Notarile*, b. 2300, 17 feb. 1486).

tista Caimi, di Locate, restituitoci proprio da un atto in realtà relativo al suo *status* nobiliare. O quelli di Febo Lampugnani, maestro a Legnano; Antonio Parravicini, nel 1426 *magister* a Buccinigo, in uno dei luoghi di più antico radicamento della parentela; Giovanni Parravicini di Erba, chiamato a fine secolo nella non lontana Galbiate.<sup>55</sup>

Locali o forestieri, i maestri attivi nelle campagne milanesi godevano di ingaggi di media durata: raramente annuali, talora di lunghezza superiore al lustro. Il comune di Gallarate, ad esempio, si accordò con Pietro da Vinzaglio perché questi insegnasse per sei anni nel borgo; e di durata quinquennale fu l'accordo tra il comune di Castano ed il maestro Giorgio Piantanida. Tempi relativamente più brevi potevano essere previsti quando di mezzo non ci fosse un comune ma un consorzio di utenti, magari residenti in villaggi di ridotte dimensioni. Ma anche in questo caso con le dovute eccezioni. Baldassarre Rasini e Stefano Besozzi avrebbero dovuto insegnare – rispettivamente – a Carnago e Masnago per un solo anno. Per tre però Stefano da Bizzozzero ad Azzate; per cinque il *magister* Battista da Fano a Missaglia, ed addirittura per sei Antonio Borsieri a Galbiate. Di là dalla durata prevista nei contratti rintracciati, l'impressione riferibile alle scuole attestata nei centri minori è tuttavia quella di una certa precarietà, di un funzionamento – per dir così – intermittente. Piccole scuole, nate in dipendenza dell'esistenza in loco di “grosse” famiglie, più che di grosse comunità, rischiavano d'altra parte di scomparire in presenza di una generazione meno folta della precedente, per riapparire solo in momenti più fortunati. Ingaggiato da alcuni nobili di Carnago una prima volta negli anni Sessanta del Quattrocento, Baldassarre Rasini tornò in qualità di maestro nel villaggio circa 20 anni dopo: senza che la documentazione superstite, in questo caso abbondante e ben sondata, lasci intravedere la presenza di altri docenti nel lungo intervallo.<sup>56</sup> E dalla testimonianza di un Besozzi, Beltramino, apprendiamo invece che attorno al secondo decennio del Quattrocento abitanti di Besozzo e dell'area immediatamente limitrofa conducevano i propri studi lontano dal paese d'origine, presso la scuola di Caravate. Come se le scuole di Besozzo, già attestata nel 1393, avessero in quel torno di anni cessato di esistere.<sup>57</sup>

55. Per tutti costoro cfr. *supra*, note 9-16.

56. *Notarile*, b. 901, 9 mag. 1467; b. 3707, 23 nov. 1481.

57. «Ipse est etatis nunc annorum seputagintaquinque, et de bona memoria recordat inter cetera de anno curso Mccccdecimoseptimo quando ibat ad scolas gramatice nunc

Cosa studiasse Beltramino Besozzi a Caravate, sotto la guida del *magister gramatice* Antonio Tatti di Varese, non è dato di saperlo. Allora undicenne, Beltramino, che in seguito sarebbe divenuto ecclesiastico, e prevosto di una delle canoniche “di famiglia”, aveva tra i suoi compagni ragazzi assai più grandi di lui, addirittura diciottenni. Un dato che fa ipotizzare che l’insegnamento impartito da Antonio Tatti non si riducesse ai primi rudimenti della lettura e della scrittura, ma comprendesse anche uno studio approfondito del latino.<sup>58</sup> Avere informazioni più precise, in questo come in quasi tutti gli altri casi di cui si abbia conoscenza, è tuttavia impossibile: anche quando a nostra disposizione non siano semplici notizie o lontane testimonianze, ma patti precisi, dettagliati contratti. Assai puntuali in tema di pagamenti, durata dell’impegno e quant’altro, tutti gli atti rintracciati mostrano infatti un’identica laconicità in merito ai contenuti dell’insegnamento. Il maestro, si dice, dovrà «docere gramaticam», «docere scolares», «docere, instruere et erudire omnes et singulos scolares»: senz’altro precisare in materia. Unica eccezione alla regola – davvero ferrea nei casi in cui l’ingaggio del maestro proceda per iniziativa di gruppi di privati notabili – sono i soli atti di tal genere riferibili ad ambiente borghigiano, e coinvolgenti le istituzioni comunitarie. Quattro sono quelli conosciuti: due per Gallarate, uno per Castano, ed uno per Melegnano.<sup>59</sup> In realtà anch’essi piuttosto sbrigativi in tema di contenuti, nonché privi di particolari sorprese in merito. Nelle scuole dei tre borghi gli studenti avrebbero anzitutto familiarizzato con le lettere dell’alfabeto (in qualità, come si diceva, di “pueri de tabula”), per poi cominciare a cimentarsi nella lettura mediante l’uso del Salterio. Sotto l’egida di Elio Donato (o meglio, della spuria versione della sua *Ars minor* conosciuta come *Ianua*) avrebbero infine perfezionato la loro capacità di leggere, forse cominciando anche ad esercitarsi nella scrittura. Compiuto utilizzando solo testi latini, questo primo tratto del *curriculum* scolastico non portava, nei borghi milanesi come ovunque,

quondam magistri Antoni de Tatis de Varixio in loco Caravate plebis Cuvii». Così ricordava, a decenni di distanza, Beltramino Besozzi, che aggiungeva di essere stato allora undicenne e di avere avuto tra i suoi compagni un altro Besozzi, più grande di lui di sette anni, proveniente da Cocquio. *Notarile*, b. 2298, 30 giu. 1480.

58. Certo è che pochi anni dopo il successore del Tatti, il maestro Bertolino *de Vavassoribus*, offriva al suo pubblico di Caravate dotte orazioni latine: cfr. *Verbani lacus*, p. 208.

59. Cfr. rispettivamente: *Notarile*, b. 903, 22 gen. 1478 e b. 3817, 26 set. 1487; b. 1900, 16 mar. 1469; b. 332, 17 apr. 1417.

ad alcuna reale conoscenza della lingua latina. Il suo studio – costoso – sarebbe stato riservato a coloro che le nostre fonti identificano come *intrans*. Ma nessuna specifica informazione abbiamo sulla modalità di questo insegnamento, né a riguardo degli autori e delle letture che nel corso di esso erano proposti agli studenti.<sup>60</sup>

6. Non è naturalmente un caso che qualche dettaglio relativo a contenuti e programmi emerga solo per *scole* che possiamo definire comunali, situate presso quelli che erano alcuni dei maggiori insediamenti del contado. Là dove, si può aggiungere, con maggiore frequenza l'istituto scolastico appare condotto da maestri di provenienza non locale, non milanese. Dedurre da questi dati una maggiore elementarietà delle scuole di villaggio, delle scuole “non comunali”, non sembra tuttavia legittimo. Si è visto appena sopra come queste potessero essere contemporaneamente frequentate da ragazzi in età diversa, e talora assai avanzata. Ma è significativo notare in proposito anche come le quote assegnate a ciascuno dei membri del consorzio dei “fondatori”, vale a dire di coloro che in prima battuta si impegnavano nell'ingaggio del maestro, non variassero solo in dipendenza del diverso numero di scolari che ciascuno di essi aveva diritto di inviare al docente. A sconto, evidentemente, del differente livello di insegnamento previsto, anche se non esplicitato nei documenti, per i vari alunni.

Poveri di indicazioni in merito al *curriculum* scolastico degli scolari, gli accordi relativi alle scuole non sostenute dalla comunità risultano, al contrario, ricchi di notizie circa l'estrazione sociale dei loro frequentanti. O, almeno, di quello che era il loro “nocciolo duro”, costituito dai figli e parenti di quei maggiorenti locali che procedevano all'ingaggio del maestro, sul cui profilo sopra mi sono soffermato. Non molto sappiamo invece

60. Circa il percorso formativo e le letture di *non latinantes* – quanti cioè apprendevano a leggere e scrivere – e *latinantes* – coloro che affrontavano lo studio della lingua latina – si vedano in particolare C. Frova, *Istruzione e educazione nel medioevo*, Torino 1976, pp. 100-103; Grendler, *La scuola nel Rinascimento*, p. 156 ss.; Denley, *Governments and Schools*, pp. 103-105; Black, *Humanism and Education*, pp. 34-49; Id., *Education and Society*, pp. 44-172. È da notare che in tutti i documenti milanesi rintracciati il Salterio risulta indicato come *Libellum*, e che al posto del più frequente *latinantes* veniva usato, ad indicare i ragazzi che affrontavano lo studio del latino, il termine *intrans*. Così d'altra parte avveniva anche nelle vicine Vigevano e Bellinzona: F. Fossati, *Le prime notizie di una scuola pubblica in Vigevano*, in «Archivio Storico Lombardo», 35 (1902), pp. 157-167; Chiesi, *Donatum et Catonem*.



di coloro che in un secondo tempo si univano ad essi, gli *alii scolares* la cui esistenza, come detto, era sempre prevista nei patti. Che si trattasse di schiere folte pare però possibile escluderlo. Né l'impressione, suffragata dalle poche notizie disponibili, è quella di avere a che fare con personaggi di provenienza sociale dissimile da quella dei loro compagni meglio conosciuti.<sup>61</sup> Per molte che fossero, e per quanto potenzialmente aperte a tutti, le scuole del contado di Milano rimanevano insomma pur sempre scuole costose, e scuole per pochi. Certo, in corrispondenza dei maggiori e più vivaci insediamenti, dove l'intervento della comunità valeva non a garantire la gratuità dell'istruzione ma almeno a calmierare i costi della stessa, a popolare le schiere degli alfabetizzati erano anche piccoli artigiani e commercianti.<sup>62</sup> Ma fuori dai più grossi borghi, l'alto numero delle scuole attestate non deve essere fatto coincidere con una larga istruzione "di paese". Nate attorno ad élites dal profilo spesso piccolo-nobiliare, queste "pubbliche" scuole raccoglievano pochi e qualificati alunni: testimonianza, più che di una alfabetizzazione diffusa verso il basso, dell'accidentato panorama socio-economico del contado di Milano, del suo carattere fortemente policentrico.

Non segnato da netti mutamenti nel corso di tutto il Quattrocento, il quadro sembra conoscere forti novità solo a partire dal secolo successivo, quando appare anzitutto farsi assai più larga la possibilità di accedere gratuitamente ad un minimo livello di alfabetizzazione. Ben noto, e discusso, risulta in proposito il ruolo delle Scuole della Dottrina Cristiana.<sup>63</sup> Ma caratteristico del Milanese, e della sua parte settentrionale soprattutto, è anche il grande numero di legati e fondazioni che dal XVI secolo si posero l'obiettivo di garantire l'istruzione gratuita di poveri, secondo un

61. Si è visto *supra* (cfr. nota 57) come fossero Besozzi, ragazzi quindi di estrazione nobile, a frequentare ad inizio Quattrocento la scuola di Caravate, con ogni probabilità nata attorno alla maggiore famiglia locale, i Capitani di Caravate (poi Sabbadini). Negli stessi anni dei Parravicini – ancora una volta quindi studenti dal cognome importante – si recavano invece dal loro villaggio ad Erba per frequentarvi la locale scuola. Cfr. Longoni, *Umanesimo e Rinascimento*, p. 16 (*Notarile*, b. 348, 3 feb. 1458).

62. Era questa – ad esempio – l'estrazione sociale di molti dei consiglieri gallaratesi che nel 1478 ingaggiarono a nome del comune Pietro da Vinzaglio, e di certo tra i membri di quel consesso erano molti di coloro che nel borgo erano più interessati all'esistenza di una scuola (cfr. Del Tredici, *Comunità*).

63. Rimando su questo punto, così come per tutte quante le successive brevi note sulla situazione d'età moderna, a China, *L'istruzione pubblica*; Toscani, *Le "scuole della dottrina cristiana"*; Id., *Scuole e alfabetismo*; Turchini, *Sotto l'occhio*.

modello che nel contado poteva trovare suo lontano antecedente nel caso di Castiglione Olona.<sup>64</sup> A lungo sostanzialmente isolato, l'esempio del cardinal Branda Castiglioni trovò a partire dal Cinquecento una lunga schiera di imitatori. Quaranta scolari poveri furono beneficiati nel 1508 dal prete Giovanni Crespi, di Busto Arsizio.<sup>65</sup> E disposizioni di tale genere si fecero comuni anche per piccoli e piccolissimi centri, garantendo la diffusione dell'insegnamento gratuito in località remote: Borsano, Azzate, Castellanza, Besozzo, Gorla Minore, Arconate, Fagnano, Carnago, per limitarsi solo ad alcuni esempi.

Il risultato, come giustamente notato da Xenio Toscani, fu il definirsi di una rete scolastica estesa «non solo a borghi cospicui, ma anche a piccole località», e dipendente da lasciti privati assai più che da sforzi comunali.<sup>66</sup> Una rete scolastica, possiamo aggiungere, in definitiva ancora recante su di sé il segno dell'importanza che il radicamento di talune "grosse" parentele aveva – da secoli – in larghi settori del contado. Furono nobili Bossi a sostenere ad Azzate istituzioni scolastiche accessibili senza spesa anche a «poveri fanciulli»; e lo stesso ruolo vediamo giocare da Crivelli per Castellanza e Legnano, Parravicini per Erba, da Carnago per Carnago, Terzaghi per Gorla Minore. Besozzi per Besozzo, ed anche per Bardello, altra località da secoli al centro degli interessi di un ramo dell'agnazione. Ma se nel descrivere il panorama quattrocentesco è capitato di proporre osservazioni non dissimili – soffermarsi sul numero elevato delle scuole, la loro larga diffusione, il ruolo giocato da potenti parentele e lo scarso rilievo assunto invece dai locali comuni – da ben sottolineare sono tutte le caratteristiche che distinguono la situazione d'età moderna da quella d'età visconteo-sforzesca. Anzitutto in termini di gratuità d'insegnamento, come detto; ma anche – ad esempio – in relazione alle figure degli insegnanti, ora quasi immancabilmente ecclesiastici.<sup>67</sup> Una scuola per l'istruzione pri-

64. Cfr. *supra*, nota 12. Tra tutti quelli a me noti, l'unico caso ad esso comparabile è quello di Tradate, assai più tardo. Neppure trovo traccia, nei circa 800 testamenti quattrocenteschi da me rintracciati (ed attribuibili un po' a tutte le fasce sociali del contado), di disposizioni tese alla gratuita offerta d'istruzione simili a quelle che vediamo diffondersi dal secolo successivo.

65. P. Bondioli, *Storia di Busto Arsizio*, II, Varese 1954, pp. 313-317.

66. Toscani, *Scuole e alfabetismo*, p. 124.

67. Rileva la fortissima presenza di preti e canonici tra i ranghi dei maestri Toscani (*Scuole e alfabetismo*, p. 110), per poi però subito sottolineare come «il fatto che molte scuole abbiano la forma della cappellania non rappresenti necessariamente un

maria di bambini e ragazzi esisteva a Besozzo nel Cinquecento, così come era esistita nel XV secolo e già nel Trecento. Ed allo stesso modo che nei secoli precedenti, fu una scuola non dipendente dal comune. Piuttosto dai nobili locali, i Besozzi, senza la cui presenza mai si sarebbe mantenuta: nel tardo medioevo così come in seguito. A partire dal 1581, ad insegnare lettura, scrittura e latino ai giovani del villaggio sarebbe però stato – obbligatoriamente – un canonico della locale collegiata; ad imparare non più solo i figli dei nobili patroni, ma anche dodici poveri. Dodici, come si diceva, «figli del comune». <sup>68</sup> E così, se ancora in età moderna tante delle scuole presenti nelle campagne milanesi mantenevano il loro “tipico” profilo non comunale, molti più che nei secoli precedenti erano gli “uomini comuni” che ad esse potevano accedere.

segno del nuovo clima post-tridentino: anche prima del Concilio, infatti, le fondazioni scolastiche rivestivano spesso questa forma». Come ho detto poco sopra, mi pare tuttavia che ancora per tutto il Quattrocento gli esempi di scuole/cappellanie fossero nel contado di Milano eccezione più che regola. Erano laici la gran parte dei maestri che è capitato di incontrare in queste pagine, e quasi sempre operanti al di fuori di qualsiasi rapporto con istituzioni ecclesiastiche.

68. Archivio di Stato di Milano, *Studi p.a.*, b. 217; Toscani, *Scuole e alfabetismo*, p. 108.

